Il segretario del msi «che guarda a sinistra» ha battuto Fini per un pugno di voti

Rauti, esordio al rallentatore

Guida un partito lacerato e ha bisogno di ottenere consensi «La sigla destra nazionale resta, non faremo alleanze col pci»

RIMINI
DAL NOSTRO INVIATO

Il nuovo movimento sociale che guarda a sinistra è nato lunedì notte sotto gli spot della Fiera di Rimini: alle 3,35, dopo tre ore di snervante testa a testa, Rauti ha sfondato il tetto del 50% e, anche se lo scrutinio non era ancora finito, molti suoi sostenitori con le lacrime agli occhi e le braccia protese nel saluto romano, si sono lanciati verso il tavolo della presidenza per abbracciare il nuovo capo. Curvo, schivo, l'emozione ben controllata, Rauti è stato quasi soffocato dalla passione dei militanti della sua corrente, da sempre mincritaria nel partito.

Pino Rauti l'ha spuntata per un soffio: a lui sono andati 744 voti (pari al 51,6% dei delegati), al segretario uscente Gianfranco Fini 697 voti (48,3%), una quota di consensi molto più alta del previsto e conquistata grazie all'efficacissima replica finale, che ha indotto molti delegati del cartello-Rauti a dissobbedire ai propri capicorrente.

Col nuovo segretario il movimento sociale cambierà dunque politica? Rauti, che si è candidato alla guida del suo partito in nome di «una lucida utopia», dieci minuti dopo esser stato eletto, ha usato parole di grande moderazione. Dopo aver giudicato per anni come superata la collocazione di destra del msi, l'altra notte ha assicurato che l'etichetta di «destra nazionale» non si tocca e ha escluso (dopo aver accusato l'idea nelle settimane scorse) alleanze locali con i comunisti. Il «rautismo» inizia già a scolorire?

Il tradizionale programma di Rauti (un originale impasto di anticapitalismo, nostalgia repubblichina, ecologia e spiritualismo «voliano) dovrà fare i conti con il cartello di maggioranza più eterogeneo nella quarantennale storia del partito. I «grandi elettori» del segretario sono Francesco Servello, 69 anni, buone amicizie fuori del partito; Alfredo Pazzaglia, 62 anni, presidente dei deputati missini e atlantista convinto; Domenico Mennitti, 51 anni, teorizzatore della «politica delle alleanze» con l'area laica e socialista; i rautiani «doc» che mal sopportano l'alleanza con i democristiani del partito e sono pieni di una cultura di opposizione.

Oltretutto, le quattro giornate di dibattito (poverissime di politica, quasi fossimo una «tribù» indipendente», secondo Enzo Erra, uno dei padri del msi), hanno permesso di dipanare uno ad uno molti retroscena e il vero motivo che ha portato Rauti alla segreteria: il progetto di Fini (con tanto di accordo sottoscritto e poi violato dai rautiani) di spensionare dopo 40 anni di onorato servizio i vecchi capi missini.

La proiezione esterna dell'immagine e della politica del «nuovo» msi saranno resi più difficili anche dalla spaccatura a metà del partito. Fini, poche ore dopo essere stato detronizzato, ha annunciato che la sua battaglia nel partito riprenderà «con una severa e coerente opposizione». Considerato per due anni un segretario «sotto tutela» (prima di Giorgio e Assunta Almirante, poi dei notabili), Fini a Rimini ha sfoderato una grinta che nessuno gli conosceva. Entrato a Rimini con il 41% dei delegati, Fini con la relazione politica di apertura e la replica finale, è riuscito a farsi votare da quasi il 49% della platea congressuale, che si è di nuovo irreggimentata nel voto di corrente quando si è votato per il rinnovo del comitato centrale.

Anche il nuovo organigramma sarà una traccia per capire come si orienterà il movimento sociale di Pino Rauti. Si sa che il segretario vuole snellire molto l'apparato e si avvarrà di un unico «vice»: il deputato pugliese Mennitti, leader della corrente (di cui fa parte anche l'on. Staiti di Cuddia) più aperta al dialogo con i laici e i psi. Servello ha annunciato che «dopo tanti anni non si presenterà più alla Camera», ma i maligni sussurrano che per lui è il Senato. Ieri le correnti del cartello-Rauti, hanno annunciato lo scioglimento.

Fabio Martini

Pino Rauti ha vinto di misura: eletto segretario del msi, saluta i congressisti

Intervista al leader

«Sarà la dc a doverci temere perché saremo più presenti»

RIMINI. Sessantatré anni, ma neanche alle 4 del mattino li dimostra tutti. Pino Rauti si presenta alla prima intervista da segretario, dieci minuti dopo la proclamazione, con una delle sue giacche blu un po' lise, con la sua caratteristica camminata curva, ma in ottima forma: il viso senza rughe, gli occhi vigilissimi sotto le lenti molto spesse degli occhiali. Le tante sconfitte politiche nel msi, l'esperienza del carcere, le accuse infamanti non sembrano averlo provato più di tanto.

Segretario, sulla carta aveva un largo appoggio: perché ha vinto per un soffio?

Non è facile competere con un segretario giovane, reduce da due anni di gestione. C'era il muro contro muro, i personalismi. L'importante è stato vincere.

Lei considera un po' demodée la parola destra: il msi cambierà sigla?

Non ci penso neanche lontanamente. Il problema è nella politica e nei contenuti. Ci vuole un partito più impegnato nel sociale. Un msi più movimento e più sociale.

Ma non pensa che il «nuovo» msi, con un'identità ancora indefinita, possa favorire la dc con le sue incursioni su tematiche tipicamente di destra come la pena di morte?

No, è la dc che dovrà temere noi. Andremo all'offensiva.

Come farà uscire dal ghetto il suo partito? Candiderà il msi ad alleanze persino con il pci?

No, per la prima volta nella storia del partito, in alcuni luoghi ci presenteremo alle elezioni di maggio con liste di tipo nuovo. Con chi cercheremo alleanze e con quali programmi è tutto da stabilire.

Fini è stato molto attento ai rapporti con Cominione e Liberazione. Lei insisterà su questa strada?

Il mondo cattolico non comprende solo Cl, anche se questo è uno dei movimenti più importanti. L'Italia, nonostante la dc, è uno dei Paesi più scristianizzati d'Europa.

Lei è cattolico?

Non possiamo non dirci cattolici, in un Paese che deve la parte più nobile della sua storia a questi valori, anche se presistevano al cattolicesimo.

[f. mar.]

Pri e pli

«Mano tesa? «No, grazie»

ROMA. Le uniche due voci che si alzano a valutare la vittoria di Rauti, nel gran silenzio dei partiti italiani, sono quelle di liberali e repubblicani. Una vittoria annunciata alla quale, in fondo, nessuno credeva. Troppo anomalo, troppo «movimentista» questo Rauti, profeta di un msi non più di destra che va a cercar voti tra i sottoproletari, gli ambientalisti, propenti di far concorrenza a Craxi nel tentar di togliere consensi ai comunisti, e scegliè la dc come avversario principale.

Dice il liberale Antonio Patuelli: «L'elezione di Rauti chiarisce inequivocabilmente la linea missina che chiede apertamente l'uscita dal capitalismo, si dichiara anti-atlantico e propugna un nazionalismo europeo in chiave antiamericana. Arriva alla aberrante equiparazione tra "liberalcapitalismo" e "collettivisme marxista". Questo è un populismo antioccidentale che complica ulteriormente la piena maturazione della democrazia italiana».

I repubblicani sembrano meno preoccupati e assai scettici sulle possibilità di successo della linea rautiana. «Il fascismo ben difficilmente potrà sopravvivere al suo più accanito antagonista storico, il comunismo» scrive «La voce repubblicana».

I due partiti laici erano obbligati a rispondere, perché il nuovo msi tende loro la mano, pronto ad unirsi ad un fronte alternativo alla dc purché guidato da Bettino Craxi. Repubblicani e liberali quella mano la respingono. Ma i socialisti sono più cauti e interessati.

Craxi, fin da quando era presidente del Consiglio, mirò a far breccia nei cuori missini e ci è riuscito, stando a un sondaggio condotto dal prof. Pietro Ignazi, dell'università di Bologna. Da quel sondaggio, realizzato due anni fa, risultava che il 28% dei missini stimava Craxi al di sopra di tutti i politici italiani e il 35% avrebbe approzzato un governo psi-msi. Quel sondaggio rivelò un partito quasi estraneo ai cliché della vecchia destra. Ora Rauti ha vinto, anche se di misura, dimostrando che le sponde della destra non risultano più sicure per la maggioranza del suo partito.

C'è un gran convergere al centro, da destra e da sinistra. Il pci che progetta di rinascere sotto nuovo nome e forma, non sembra però lasciare spazi vuoti tali da essere rapidamente conquistati da nuove formazioni concorrenti. I missini, sulla sponda opposta, lascerebbero invece a destra un «buco» che potrebbe facilmente essere colmato dalla dc.

«Ora è la dc che deve preoccuparsi» ha avvisato il neo-segretario. E, in effetti, ad ascoltare le prime riflessioni a caldo dei democristiani, un po' di preoccupazione c'è a Piazza del Gesù. Per ora non hanno voluto rilasciare alcun commento ufficiale, ma ci stanno pensando sopra.

Il msi solidamente piantato a destra, non è un segreto, ha fornito negli anni alla dc sovente appoggi e ammortizzatori politici. E ha permesso allo scudocrociato di navigare nell'area di centro senza aver fastidi da destra. Se Rauti ripudia l'etichetta di destra (si è parlato anche di cambiare il nome del partito togliendo il «destra nazionale»), la dc rischia di vedersi spingere nel ruolo di partito conservatore che Craxi vorrebbe affidarle, e che lei respinge tenacemente. Su questo riflettono a Piazza del Gesù.

[a. rap.]

La Malfa: chiediamo risultati

Oggi riapre la Camera Il pri ad Andreotti «Subito l'anti-trust»

ROMA
DALLA REDAZIONE

ROMA. «Si annuncia una ripresa parlamentare molto dura», ha osservato ieri pomeriggio il ministro per i rapporti con il Parlamento, Egidio Sterpa, al termine di una preoccupata riunione alla quale aveva partecipato assieme al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, e alla presidente della Camera, Nilde Iotti. Il calendario dell'assemblea di Montecitorio appare infatti intasato — e qualcuno, soprattutto i socialisti, ricominciano a fare paragoni tra l'efficienza del Senato e l'inefficienza della Camera —, proprio mentre, in una situazione politica tranquilla, i partiti, in particolare i minori, cercano di sostenere la loro identità accampando nuove urgenze programmatiche e insistendo su priorità legislative.

Sono soprattutto i tre partiti «laici», cioè repubblicani, liberali e socialdemocratici, a essere inquieti. Due di loro, pli e psdi, avevano insistito per la convocazione di un vertice di maggioranza, che per varie ragioni non si era potuto svolgere a tempo debito ed è stato alla fine rinviato per l'indisposizione che ha colpito Bettino Craxi. Se ne riparlerà, probabilmente, all'inizio di febbraio. Intanto i «laici» sistemano gli appunti delle loro richieste. C'è anzitutto un problema di natura eminentemente politica: si tratta di quella che viene denunciata come «scarsa collegialità» nell'azione della maggioranza, fatta risalire, come causa, all'esistenza di un patto, una specie di «diarchia» dc-psi. Ma — riconoscono gli stessi laici — questo non è un problema di cui si possa discutere: se si è convinti che la diarchia esiste e la si ritiene inaccettabile, allora occorre trarne le conseguenze e sbattere la porta. «Se dovessi-no convincerci che siamo inutili — afferma il segretario del psdi. Antonio Cariglia — non staremmo nel governo».

Psdi e pli hanno, però, intende portare la situazione fino a questo punto, il ragionamento si rovescia. Come dice il segretario del pli, Renato Altissimo, «i laici non possiamo fare tutte le parti in commedia: lamentarsi se dc e psi litigano, quando litigano, e lamentarsi che vanno d'accordo, quando vanno d'accordo».

Oppure, come afferma il segretario del pri, Giorgio La Malfa: «Constatiamo con molta soddisfazione la condizione positiva dei rapporti all'interno della maggioranza, dopo anni di turbamenti. Il problema è che non c'è un rapporto adeguato tra questa condizione felice e la sostanza dell'azione di governo. Non facciamo minacce, chiediamo risultati».

Così l'attenzione di tutti e tre viene rivolta all'allestimento di un pacchetto di cose da fare «al più presto». Il pli, per esempio, pone due questioni su tutte le altre: l'approvazione della riforma sanitaria (il ministro è liberale) contenuta in una legge di accompagnamento della finanziaria e l'avvio di un programma di privatizzazione del patrimonio pubblico, a cominciare da ferrovie e sistema previdenziale. Quelle che per i liberali costituiscono, poi, le urgenze di secondo grado, cioè la nuova legge per regolamentare il sistema radio-televisivo e l'anti-trust, per i repubblicani, che detengono il ministero dell'Industria e delle Poste e Telecomunicazioni, figurano al primo posto.

Ma il pri sostiene che vi sono questioni, se non proprio nuove, ridefinite dai fatti, sulle quali la maggioranza deve aggiornare la sua posizione: si tratta, da una parte, dei gravi problemi che sta vivendo il mondo della giustizia dopo l'introduzione del nuovo codice di procedura penale e dell'aggravarsi della situazione dell'ordine pubblico; e, dall'altra, della necessità di ridefinire gli obiettivi di politica economica: «Questa finanziaria è stata fatta puntando su un tasso di inflazione al 4,5 per cento — osserva La Malfa — ormai largamente superato. Tutto il piano rischia di saltare».

Anche i socialdemocratici si dicono preoccupati per l'andamento della spesa pubblica, ma, in particolare, insistono per una riforma della pubblica amministrazione, senza la quale, dicono, l'Italia non potrà che sfigurare nel mercato unico europeo che scatterà nel '93.

Referendum

Gava: ai rodei non partecipo

ROMA. Il ministro dell'Interno, Antonio Gava, non vuole partecipare «a questo rodeo nazionale sul referendum di cui non si conosce la sostanza», ma da comunque un giudizio sfumato sulla posizione di De Mita sul referendum in materia di legge elettorale. Intervistato da Radio Radicale, Gava ha negato che De Mita partecipi all'abbraccio con Occhetto e Pannella: «De Mita ha detto una cosa ben precisa: se il Parlamento e le forze politiche non saranno capaci di adottare le modifiche necessarie, sarà impossibile opporsi a che questo lo faccia il Paese con il referendum».

Alla domanda se il referendum elettorale possa costituire una minaccia di elezioni anticipate Gava risponde: «Altre volte è successo. Ma questa minaccia proviene da chi in passato ha teorizzato nel Paese che vi potesse essere una maggioranza referendaria. Io non dimentico quando, dopo alcuni referendum, il pci propose di costituire una maggioranza referendaria per il Paese. Quindi non siamo noi a fare questa minaccia». Gava precisa inoltre di non essere contrario al referendum, ma al suo abuso.WSIAgi

Ultras anti-Occhetto

Autoconvocati Solo in 25 all'assemblea

ROMA. Alla prima uscita spontanea alla sezione pci del Tuscolano erano 300. Ieri alla loro terza assemblea, alla Garbatella, erano appena 25. Il movimento degli «autoconvocati del pci, cioè quel gruppo di militanti di base che ha manifestato in queste settimane un intransigente dissenso verso la svolta di Occhetto (dal volantinaggio sotto Botteghe Oscure, ai calci all'auto di Luciano Lama), è in crisi di esaurimento.

I capi degli autoconvocati, da Clementi a Giovannini, ancora non lo ammettono, ma l'assemblea di ieri lascia pochi dubbi sul fallimento della loro esperienza. In più gli stessi promotori hanno spiegato che il documento che hanno preparato per il congresso può essere considerato anche aggiuntivo alle due mozioni del «no». Quasi a riconoscere che difficilmente il movimento potrà conquistare un proprio spazio nel partito.[r. r.]

In giunta con la dc

Massa, espulsi dal pci 4 consiglieri

MASSA. Quattro iscritti al pci di Massa sono stati espulsi dal partito dalla commissione federale di garanzia. Si tratta di Oliviero Bigini, Pierino Bennati, Fabrizio Brizzi e Galeano Fruzzetti che a suo tempo hanno impedito il tentativo di formare una giunta col psi, votando poi per una «giunta anomala» formata alcune settimane fa da dc, pri, psdi e, appunto, da due esponenti dissidenti comunisti. Bigini è infatti assessore al Bilancio, mentre Fruzzetti alla Pubblica istruzione. Bennati e Brizzi sono consiglieri comunali. Nel provvedimento di espulsione si legge che, dopo aver esperito tutti i tentativi possibili per recuperare i dissidenti, si è «constatato il perdurare di una sistematica azione di netta contrapposizione e rottura verso le scelte generali deliberate dal comitato federale che ha reso incompatibile la loro appartenenza al pci». [Ansa]

Non tutti i partiti però sono d'accordo di abbinare la consultazione alle elezioni amministrative del 6 maggio

La Corte Costituzionale decide sui 4 referendum

Entro giugno forse si voterà su caccia, pesticidi e Statuto dei lavoratori

ROMA. I campionati del mondo di calcio condizioneranno anche lo svolgimento dei quattro referendum di primavera su caccia (due), pesticidi e Statuto dei lavoratori? La richiesta di consultazione popolare, che ha per ora ottenuto il primo nulla-osta dalla Cassazione, sarà esaminata oggi pomeriggio a porte chiuse dalla Corte Costituzionale. L'Avvocatura dello Stato, per conto della presidenza del Consiglio, si è opposta solo alla proposta di Dp di allargare la portata dello Statuto dei lavoratori.

Se la Consulta darà via libera, entro il 10 febbraio il governo dovrà proporre al Presidente della Repubblica Cossiga la data della convocazione alle urne per i referendum in una domenica compresa tra il 15 aprile (giorno di Pasqua) e il 10 giugno. Ma a giugno le forze di polizia non potrebbero assicurare il servizio d'ordine ai seggi, perché saranno impegnate a tempo pieno per i campionati del mondo.

E allora? Non resterebbe che il mese di maggio. Occorre, infatti, tener conto che i referendum potrebbero essere, comunque, evitati in extremis dallo scioglimento anticipato delle Camere oppure da una modifica sostanziale, e non formale, da parte del Parlamento delle norme sottoposte al giudizio dei cittadini.

La scelta della data divide i partiti. Quelli dell'opposizione auspicano l'abbinamento alle amministrative del 6 maggio sia per evitare inutili sprechi di denaro, sia per non chiudere le scuole per troppi giorni.

Caccia. Si chiede l'abolizione della legge sull'attività venatoria e della norma del codice civile che permette ai cacciatori di entrare nei fondi privati anche senza il consenso dei proprietari. I due referendum sono stati proposti da un comitato promotore eterogeneo composto da partiti ed associazioni ambientaliste: pci, psi, pr, dp, Verdi, Federazione giovanile comunista, Movimento giovanile socialista, Gioventù liberale, Italia Nostra, Wwf, Lega per l'Ambiente, Arci, Lega anticaccia, Lega antivivisezione, Lipu (Lega italiana per la protezione degli uccelli), Enpa, «Amici della terra» e «Kronos 1991».

Il secondo quesito è, invece, molto più semplice. Si chiede l'abrogazione della prima parte dell'articolo 842 del codice civile secondo cui «il proprietario di un fondo non può impedire che vi si entri per l'esercizio della caccia, a meno che il fondo sia chiuso». Nel gennaio '87 un'analoga richiesta di referendum fu bocciata dalla Corte Costituzionale, ma solo perché, per errore, era stata proposta l'abrogazione dell'intero articolo 842 del codice civile, senza tener conto del riferimento alla pesca.

Pesticidi. Il referendum sui trattamenti chimici in agricoltura è stato proposto dalle associazioni ambientaliste con l'appoggio di comunisti, radicali, Verdi, demoproletari e della sinistra indipendente, nonché della federazione giovanile del pci, di alcune federazioni socialiste e della Cgil. Si chiede la cancellazione dell'articolo 5 della legge 30 aprile '62 n. 283, che è alla base di tutti gli atti con i quali il ministero della Sanità definisce i limiti di tolleranza e di ammissibilità dei pesticidi negli alimenti. Caduto questo principio resterebbe la norma, molto più generica, che negli alimenti non devono esserci residui tossici per l'uomo: una sorta di «opzione zero», che preoccupa gli agricoltori e che resterebbe valida fino ad una nuova normativa.

Statuto dei lavoratori. Dp ha proposto di abolire l'articolo 35 della legge n. 300 del '70, nella parte in cui limita alle aziende con più di 15 dipendenti l'applicazione delle norme di garanzia contenute nello Statuto per la reintegrazione nel posto di lavoro dei dipendenti licenziati. La Cassazione ha ammesso il referendum, ma solo per il rotto della cuffia: essendo stato superato di strettissima misura il quorum di 500 mila firme.

La Consulta si pronuncerà ora sul merito delle quattro proposte.

Non si terranno, invece, gli altri quattro referendum proposti da Dp e riguardanti i danni all'ambiente, lo Statuto dei lavoratori (ma sotto altri due diversi profili) e il finanziamento pubblico dei partiti. Li ha bocciati un mese fa la Cassazione per mancanza delle necessarie 500 mila firme.

Pierluigi Franz